

**Scuola Superiore Universitaria
di Toppo Wassermann
a.a. 2024/25**

Classe Umanistica

Prima prova: temi per la prova obbligatoria di italiano. Il candidato/la candidata sceglie e sviluppa uno dei temi seguenti.

1.

Molti sono gli spunti che propone nella sua seconda parte il canto XVIII del *Paradiso*: la tenuità dei preziosi paragoni che affollano la visione di Dante, l'impiego iconografico della forma delle lettere e della loro composizione, il messaggio politico che informa i canti di Cacciaguida, e, sul piano formale, la varietà degli usi del gerundio, la formazione dei verbi denominali con *in-*, l'esteso ricorso a paragoni e metafore; e altri temi che il candidato potrà illustrare, spiegando tra l'altro qual è *quella virtù ch'è forma per li nidi*.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando 'l volto
suo si discarchi di vergogna il carco, 66

tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto. 69

Io vidi in quella giovia! facella
lo sfavillar de l'amor che li era,
segnare a li occhi miei nostra favella. 72

E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera, 75

sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure. 78

Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi. 81

O diva Pegasëa che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e ' regni, 84

illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi! 87

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; e io notai

le parti sì, come mi parver dette. 90

'DILIGITE IUSTITIAM', primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai. 93

Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento li d'oro distinto. 96

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e li quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move. 99

Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono agurarsi, 102

resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come 'l sol che l'accende sortille; 105

e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco. 108

Quei che dipinge li, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi. 111

L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta. 114

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme! 117

AB

2.

Scelte, responsabilità individuale, responsabilità collettiva: al dibattito sul libero arbitrio partecipano molte e varie pagine di letteratura. A partire dal brano seguente – l'introduzione alla *Storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni – il candidato sviluppi il tema, che qui è articolato soprattutto in relazione alla responsabilità dei giudici, e, se lo ritiene opportuno, lo confronti con altri momenti della produzione manzoniana o con altri esempi letterari a scelta, tratti dalla letteratura italiana e/o straniera, compresi tra Tre- e Ottocento.

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile. In una parte dello scritto antecedente, l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell'errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla tortura*, di Pietro Verri), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento. Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto. Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere

all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasione deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, né il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse? Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: finalmente! e non voleva dire: siamo da capo; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; né, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore. Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca; né fu soltanto per occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch'eran tutt'altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private. "Se una sola tortura di meno," scrive l'autor sullodato, "si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa." Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle. E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori. Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l'ingiustizia personale e

volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione.



3.

Per Carducci il primo prolungato soggiorno romano è del 1877, quando venne accompagnato nella visita dei monumenti classici dalla giovane moglie di un amico, la marchesina Dafne Nazari Gargioli (qui Clelia, più tardi Lalage e Egle nella poesia e nella vita di Carducci); dell'episodio resta traccia nel componimento *Ragioni metriche* (nel libro secondo della raccolta *Odi barbare*), un divertissement sui metri della tradizione latina e italiana che nel 1881 ebbe l'onore della prima pagina del primo numero della mondanissima rivista "Cronaca bizantina": incrociando così erudizione, poesia d'occasione, tendenza modaiola *fin-de-siècle* e quello che i manuali chiamano parnassianesimo. Il candidato, senza dover analizzare tutti i riferimenti, ne commenti i risultati.

Ragioni metriche

- Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelia, come
2 l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silva uscite?
- Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo
4 a misurare i clivi de le bellezze vostre:
- solo co 'l piè trionfale l'eroico esametro puote
6 scander la via sacra de le lunate spalle.
- Da l'arce capitolina de 'l collo fidiaco molle
8 il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.
- Batta ne 'l raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come
10 tra i colli prenestini dietro l'aurora il sole,
-
- batta l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scaldi
12 a i forti amori: indietro, tu settenario vile.
- Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende
14 pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme
-
- (lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)
16 corona aurea di stelle fulga l'asclepiadea.

4.

All'occhio che scorre l'indice dell'autoantologia di Giorgio Caproni, *Il terzo libro e altre cose* (1968) non può sfuggire l'incipit fulminante di *Pastore di parole* – la prima di queste poesie – , ripreso dalla sezione degli *Anni tedeschi* (gli anni della guerra) della sua raccolta del 1956, *Il passaggio d'Enea*. Il poeta si fa qui interprete dello sgomento della guerra ma anche dei possibili esiti di una enorme sofferenza.

Quasi negli stessi anni in cui venne scritto questo componimento, e sulla stessa tematica, Franco Fortini scrisse *Sonetto* (dalla raccolta *Foglio di via*, del 1946): di entrambe queste poesie, se occorre in contrasto, si studi la ricerca formale (si notino per esempio l'alternanza di forme chiuse – com'è il sonetto – e l'infrazione di esse, le perifrasi che intendono attenuare o invece accentuare l'estremo dolore, l'impiego stralunato di riferimenti spaziali); o si discuta sul ruolo del poeta di fronte alla guerra e allo sterminio.

Pastore di parole, la tua voce
che può? Nel cupo colpo d'un portone
sbattuto, alle tue spalle ora una voce
ben più dura ha la notte. E cosa oppone
a quel tonfo il tuo palpito - la foce
strenua d'esilio? Una viva nazione
d'errori, insorgerà dalla veloce
tomba - soffocherà nel petto il nome
che tu porgi più puro. O sarà il vento
vacuo dai lastrici - il soffio che forte
preme in un lontanissimo tormento
di cani?... Sarà un gemito di porte
spinte. E nell'impeto chiuso ahi l'accento
ch'urge - la grande stanza nella morte.

Sonetto

Alcuni pregavano per la grazia di un colpo ben centrato. Altri
cantavano i canti di Israele...

(Dal diario di una dodicenne polacca, 1944).

Sempre dunque così gemeranno le porte
divaricate in pianto. Rotano eterni i fumi.
dei roghi e giù s'ingorga la coorte
d'uomini scimmie, di femmine implumi.
Con loro, amici! Sono questi i fiumi
dove l'errore nostro ha la sua sorte.
Ma se le torce stridono e vacillano i lumi
qualcuno dentro il buio canta più forte.
Non la battaglia bianca d'arcangeli cristiani
clama l'inno che tu alla notte rubi
sempre più cieca; ma noi, gli ultimi, i vivi
a coro alto scendiamo, le mani strette alle mani
e non vinti, le grotte vane: Anubi
enorme erra, testa di cane, ai trivi.

